

IL PEDONE DEL DUCA DI SAUERBURG

di

Carlo Bernari

Nel « Caffè degli Scacchi » di via XX Settembre, una sera d'inverno di alcuni anni fa, i giocatori sollevarono come ad un comando misterioso gli sguardi dalle scacchiere verso un uomo che attraversava le sale con un passo strano, ondeggiante; sembrava o non voler sfiorare sedie e tavolini, o non farsi troppo notare. Ma l'età, indefinibile come il suo abbigliamento — che sembrava adattato da un sarto inesperto a una foggia accettabilmente attuale — e così l'acconciatura dei capelli rasati sulla fronte e alla nuca da una mano rude, si sarebbe supposto per una sommaria tonsura, tutto insomma concorreva a rendere singolare la sua figura.

Il giovane precocemente invecchiato (o forse il vecchio ringiovanito, come poi una parte dei giocatori asserì) con aria dignitosa e quasi assente sostò qui e lì qualche attimo, prima di fermarsi davanti al tavolino occupato dalla scacchiera a cui erano intenti a giocare il Campione e l'avversario che lo aveva ultimamente sfidato. Sempre in piedi, piegando la fronte in pose pensose, ora a una mossa, ora all'altra, quasi le prevenisse e le giudicasse, trascorse lunghe ore; finché, spazientito, il grande Scacchista lo sfidò:

« È mai possibile che lei non senta il bisogno di giocare? Eppure, da quanto ho potuto intuire di scacchi deve intendersene, e anche parecchio ».

« In certo qual modo », ammise il vecchio ringiovanito quasi a malincuore, « ma in linea puramente teorica ».

« Mi meraviglio », disse il Campione, rimettendo l'Alfiere nello Scacco Nero. « Gli Scacchi non son che teoria, direi solo teoria ».

« Esattamente quel che dicevo. Perciò mi è sufficiente osservare. Mi contento della Scaccografia o, se preferisce, della Scaccologia. È tutta un'altra faccenda! Ormai, chi li rispetta più i canoni della grande scuola modenese? Mi dica sinceramente, le è stato facile adattarsi alla riforma che scombinò fra il Quattro e il Cinquecento, non ricordo bene, le mosse della Donna e dell'Alfiere? ».

« Senti senti! ». Con la cannuccia della pipa che si era tolta di bocca il Campione richiamò l'attenzione dei compagni di gioco verso lo sconosciuto. « La sa lunga, a quanto pare. Ma giocare no, non gli va ».

L'implicita sfida del Campione provocò qualche sogghigno e qualche sorriso di scherno, mentre il vecchio ringiovanito si difendeva maldestramente:

« Ha ragione, può sembrare paura, ma non è paura... È che lo preferisco. Mi piace di più seguire una partita dall'alto, la si domina meglio. Ci si sente più padroni. Ecco, come osservare la vita da un punto molto elevato. Si scoprono gli errori irreparabili che chi sta giocando, voglio dire all'altezza della scacchiera, non vede... ».

« Chi gliela dà questa sicurezza? Nemmeno Domineddio », si irritò il Campione. « Andiamo! », sbuffò poi. « Come nella vita! Perché, mi dica, si è forse sottratto dalla vita, lei? ».

« Intende dire, suicidio? », azzardò confuso lo sconosciuto.

« Lo chiami suicidio o come le pare. Insomma. Nella vita ci sta dentro? E così è con gli scacchi. Chi li ama sente il bisogno di giocare, non di osservare. Dall'alto, poi! ».

« Certo », si spazientì lo Straniero. « Perché è l'unico modo di vedersi proiettato dentro la vita, voglio dire dentro gli scacchi, giocando mentre si è giocati. Prendiamo questo Pedone ». Sollevò dal tavolo un Pedone Nero che era stato eliminato, e agitando il pugno in cui lo stringeva s'adirò: « Non crede che questo minuscolo, infimo pezzo possa identificarsi con me? E in quanto sacrificato, o *mangiato* come si dice, buttato fuori dalla scacchiera, io mi senta nelle condizioni migliori per giudicare tutta la partita, che dico, l'intera disposizione della scacchiera? ».

Il Campione lo fissò stralunato, mentre il braccio dello sconosciuto si abbassava sul tavolo per lasciarvi cadere il Pedone Nero, come cercando di coordinare le idee.

« Mi lasci capire un po' », disse poi. « Insomma, se ho ben compreso, lei vorrebbe sostenere che più il pezzo è trascurabile, e quindi sacrificato e fuori gioco, maggiormente è in grado di giudicare l'intera partita? ».

Sbuffò in una risatina come se avesse detto una panzana incredibile, ma l'altro lo bloccò:

« Esattamente ».

« Ma che mi va raccontando! », emise il Campione riaccendendo la pipa come se volesse con quel gesto porre fine all'insulsa discussione.

« Esattamente », ribadì lo sconosciuto. « Finché siamo vivi, sulla scacchiera, voglio dire ancora giocabili, ci riteniamo indispensabili alla lotta in cui i Bianchi affrontano i Neri ».

« Perché, non è forse così? », s'intromise uno dei giocatori che venivano via via abbandonando gli altri tavoli per avvicinarsi al gruppo in cui si discuteva appassionatamente. Mentre un terzo sogghignava: « È proprio questa la bellezza del gioco, Bianchi da una parte, Neri dall'altra, finché non rimangono che due o tre pezzi che si danno Scacco ».

L'indice del giovane-non-più-giovane oscillò in segno di diniego. La precoce vecchiaia a stento trattenuta dirompeva ora da sotto la maschera segnandola con una miriade di impercettibili rughe, come una ragnatela.

« Niente affatto. Questo che lei dice sarebbe supponibile soltanto in un caso, che in ciascuno dei due campi opposti, nel Bianco come nel Nero, vi-gessero accordo e armonia fra i vari componenti ».

« E non è forse così? », insorse il Campione gonfiando il petto, come per ostentare la piccola scacchiera di Campione che portava all'occhiello. « Tutti per uno, uno per tutti, chi si sacrifica lo fa per uno scopo, mortificare l'avversario nello Scacco finale, per gioire del trionfo del proprio colore ».

Lo Straniero, che appariva sempre meno giovane, scosse il capo; i capelli rasi in mezzo alla fronte erano cresciuti in quel breve tempo in un ciuffo argenteo, ma nessuno vi fece caso, preso com'era dalle sue assurde argomentazioni.

« Un deplorevole inganno », insisteva lo Straniero. « Mi spiace proprio deludervi, signori, ma mi sembra che non teniate conto di un aspetto fondamentale della questione. Chi c'è in prima linea? Una schiera di miseri Pedoni, quelli che camminano di più, che si muovono per primi, così numerosi da giustificare qualunque sacrificio, qualsiasi falcidia ».

« Però », ammise in un sogghigno il Campione, ma solo per rigettare quei paradossi, « possono anche diventare Alfiere, Torre, Cavallo, appena occupata l'ottava *casa* ».

« Ammesso che la raggiunga! E per quell'uno che ci arriva, se mai ci arriva, quanti di essi trovano interrotto il sogno alla prima *casa* ».

« È il loro destino », pronunciò sarcastico il Campione.

« Precisamente », gli venne in aiuto uno dei compagni di gioco, allontanatosi dal suo tavolo per seguire la bizzarra contesa. « D'altronde, come dice il proverbio? Chi va piano, va sano e va lontano ».

« Sano forse, lontano non direi! », esclamò il forestiero. « Protegge l'avanzata dei compagni di rango superiore, ma se li ostacola, è lui che deve essere sacrificato, molestare il nemico, fino a soccombere per aprire la strada... ».

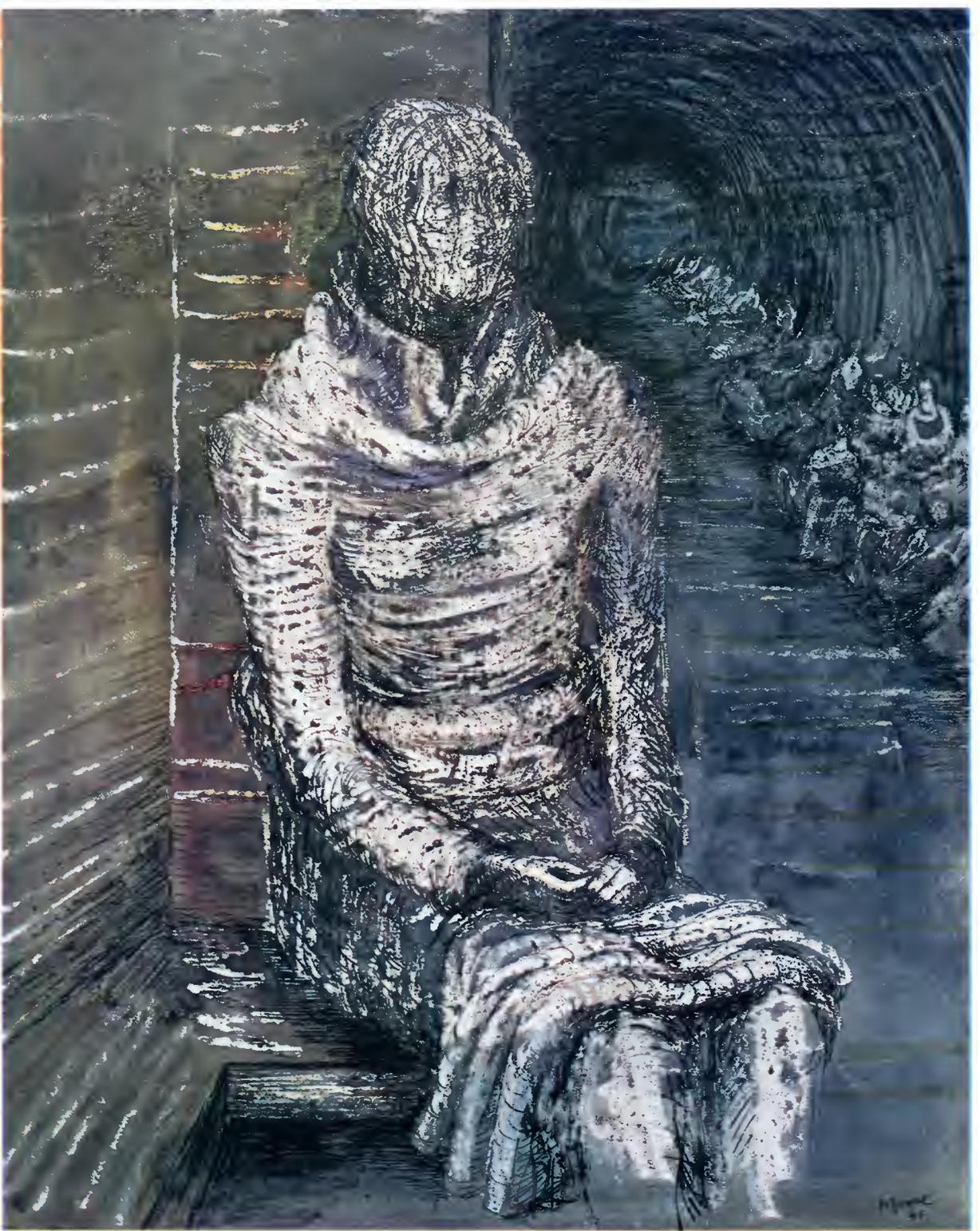
« Ma cosa mi vorrebbe concludere », si spazientì il Campione. « Che il Pedone dovrebbe disporre di maggiore libertà di movimento? ».

Lo Straniero sorrise, la ragnatela di rughe aveva inciso solchi profondi agli angoli della bocca, ma i suoi contraddittori non se ne avvidero perché la luce dei lumi bassi sui tavoli tagliava la sua figura all'altezza delle spalle. Quindi come smarrito fra le voci che lo attorniavano, disse:

« Qualcuno di voi ha parlato di libertà; ebbene, vorrà ammettere che il Pedone è meno libero del Cavallo o della Torre, e non è una limitazione da nulla ».

Il Campione che nel frattempo aveva svuotato la pipa, ora rinzeppandola ammise ironico:

« Tutto sbagliato! Cosa vuol farci. Tutto da rifare ». Tacque per accendere la pipa, e con la prima boccata aggiunse: « Siamo degli illusi, cari signori », si rivolse infine agli ascoltatori. « Capovolgiamo la scacchiera, mettiamo Re e Regina davanti, e dietro tutto il resto ».



Henry Moore: *Figura seduta nella sotterranea* (1941)



Ci fu un mormorio di disapprovazione, su cui emerse una voce:

«Dopo tanti secoli...».

«Ecco la parola», accolse l'interruzione il Campione. «Secoli! Sa cosa vuol dire, centinaia e centinaia di anni!». Gridò quasi. «Un gioco che non è il frutto di un capriccio o di una fantasia. Su cui si sono esercitati fior di matematici, di scienziati... E arriva lei, per accorgersi che è tutto da rifare. Quelli che lei chiama sacrifici, limitazioni, non sono altro che momenti di una serie, cioè a dire una catena di spostamenti che si determina fin dalla prima mossa. Se io faccio avanzare il primo Alfiere in questa direzione», eseguì sulla scacchiera su cui erano rimasti alcuni pezzi da giocare, «apro una serie di mosse che non può che seguire logicamente la prima: così». Eseguì tre spostamenti giungendo al Matto.

Il giovane sempre meno giovane, anzi sempre più decrepito, parve per un attimo folgorato da quella logica, ma si riprese subito:

«D'accordo. Visto però da fuori della scacchiera. Ma mettetevi dentro una *casa* della scacchiera, immaginatevi nelle proporzioni di un Pedone che vede una Torre o una Dama e ha davanti a sé tutta la scacchiera da percorrere... Vi accorgete allora che questi otto-per-otto, sessantaquattro quadrati rappresentano un campo smisurato per un Pedone».

«Sono queste le regole del gioco», intervenne uno dei presenti.

«Regolate da una logica ferrea», rincarò il Campione. «Non bisogna mai dimenticare questo particolare».

«Giusto, ma chi le ha dettate queste regole? Chi è che stabilisce la fine delle possibilità di un Pedone e lo obbliga ad esporsi alla sua stessa distruzione? Credete forse che il Pedone sappia quel che lo attende dopo? Avendo disposto in un certo modo i pezzi sulla scacchiera tutto ciò che ne consegue voi lo chiamate Logica, Libertà, eccetera... Prendiamo la Torre per esempio». Mosse il pezzo sulla scacchiera: «Dispone di due ampi movimenti, ma se foste Torre vi accorgete che è più comodo muoversi come un Alfiere, o viceversa; anzi ognuno dei due vorrebbe aggiungere ai propri i movimenti dell'altro...».

«Sai che bella anarchia!», esclamò il Campione. «Ma la Torre in quanto

Torre sa bene che al suo fianco c'è l'Alfiere e c'è il Cavallo a proteggerla, per non parlare dei Pedoni; e tutti sanno perfettamente che la Torre li difende da ogni lato dalle minacce esterne, e soprattutto sanno che devono portare avanti sino al Matto il Re ».

« È quel che dico io », non si arrese lo Straniero. « Cioè che il pezzo meno importante deve farsi eliminare per la sopravvivenza del più importante, consolandosi che dove non potrà arrivare lui, arriverà il compagno. Ma cosa importa questo, poniamo, all'Alfiere? Ha fatto sua l'esperienza del gioco, vale a dire di tutti gli altri pezzi? Benissimo. Ma, appena eliminato, che se ne fa di tuttata questa esperienza collettiva? Non gli serve neppure per un'altra partita, tanto non è lui che gioca, ma viene giocato ».

« Già, già », ammise il Campione, come se volesse blandire un folle: « Sentiamo allora lei che cosa proporrebbe per migliorare la condizione di questi poveri scacchi, vittime di tanti soprusi ».

« Ci sto pensando. È da un bel po' di tempo che ci rifletto », accettò la sfida lo Straniero senza perdersi d'animo; e scuotendo il ciuffo di capelli argentei che gli spioveva in mezzo alla fronte, fin sugli occhi. « Finora però devo confessare che non sono riuscito a escogitare niente di definitivo. Sono appena alle prime riforme ».

« Per esempio? Ce ne dica una », lo incitò il Campione fra l'approvazione di tutti.

« So che non incontrerò la vostra approvazione, ma sono arrivato intanto alla conclusione che un pezzo minore possa mangiare il superiore, se questo lo ostacola, prima di buttarsi allo sbaraglio in campo avverso ».

« Tutto qui? », lo pungolò il Campione.

« No », abboccò lo Straniero. « Che il Re possa cadere in combattimento, ed essere sostituito da un pezzo di rango inferiore, come lo stesso Pedone... ».

Varie voci sopraffecero quella dello Straniero, la cui decrepitezza era ora accentuata dalla gibbosità delle spalle incurvate come da un peso insopportabile.

« Questa poi! ».

« Bisogna essere soltanto dei pazzi ».

« E noi che lo stiamo pure ad ascoltare! ».

« Tutto conduce al Matto », riprese il giovane sempre più vecchio. Importante è sapere chi ci arriva ».

« Come sarebbe, scusi sa, non ho afferrato ».

« Dico », ribadì quello, « chi ci arriva! Se il Nero, cioè, o il Bianco, o non piuttosto il giocatore ».

Quella domanda, che non era una domanda, rimase come una nube sospesa in mezzo ai disputanti, finché lo Straniero ruppe gli indugi.

« E le regole del gioco? La serie? Il determinismo con cui si concatenano i movimenti? Non sono forse questi fattori messi assieme a far sì che i Pezzi siano loro a portare il giocatore al Matto? ».

« Questa poi ». Il Campione si alzò dal posto che occupava e scuotendosi la cenere della pipa che gli si era sparsa addosso, sbuffò: « Ora capisco perché lei non gioca. Fa benissimo. Con queste sue idee non finirebbe mezza partita ». Poi chiedendo conforto ai compagni emise con sussiego: « Sono secoli, egregio signore, da quando furono inventati gli scacchi... ».

« È questo che mi rattrista », pronunciò con un fil di voce lo sconosciuto, ormai piegato in due. « Se nel 1682 a Carlsbad, il Duca di Sauerburg si fosse lasciato mangiare da me, non avrebbe perso contro l'Elettore di Sassonia, credetemi ».

« Come sarebbe? », strabuzzò gli occhi il Campione, mentre i compagni gli si stringevano attorno divertiti.

« Proprio così. Purtroppo ero un semplice Pedone in quella celebre partita con scacchi viventi. Un semplice Pedone. Così il Duca di Sauerburg lo prese per un affronto. E perdemmo, come l'orsignori certamente già sapranno ».

I giocatori rimasero allibiti a guardarsi negli occhi, e bastò quell'attimo d'incertezza e di stupefazione a favorire la fuga dello Straniero.

Quando si resero conto che lo sconosciuto li aveva beffati, era troppo tardi: si precipitarono allora verso la soglia del Caffè e, spingendosi l'un l'altro, rincorsero con occhiate smarrite i pochi passanti che si allontanavano nelle due direzioni. Ne scorsero uno già distante che poteva in qualche modo somigliare al giovane invecchiato Pedone del Duca di Sauerburg: ma aveva le spalle ancora più chine e procedeva stranamente a zig-zag, con un ridicolo

salto ora a destra ora a sinistra; un modo di camminare proprio indecente per un uomo della sua età.

« Come un ragazzino », si udì una voce di biasimo.

« Direi come un Cavallo », emise con voce più grave il Campione. « Guardate, salta tre lastre del selciato alla volta ». Uscito sulla strada ripeté quel buffo passo a salterello che provocò una scia di risate, cui il Campione pose fine fermandosi di scatto:

« Non c'è dubbio, era proprio il passo del Cavallo ».

« Una cosa davvero indecorosa », gli fece eco il suo compagno di gioco con sdegnata apprensione.

« Che stupidi siamo stati a non fermarlo in tempo », osservò un terzo.

« C'è sgusciato da sotto gli occhi, che neppure... Chi pensava mai... ».

A queste parole ci fu un attimo di smarrimento, come se tutti si fossero incontrati a concluderla: « ... che era veramente un Cavallo ».

« Perché poi voler passare per Pedone, se era Cavallo? ».

La domanda partì incautamente dal Campione e sfiorò le teste dei giocatori che rientravano nel Caffè, sfilandogli davanti.

« Comunque », ruppe l'incanto uno di essi dallo spirito più disposto allo scherzo, « meglio raccontarci i pezzi, con la gente che va in giro oggiogiorno... ».

Nessuno però aveva voglia di farsi sorprendere dal compagno nel gesto di raccontare i pezzi, sicché li riordinavano sulla scacchiera con mani esitanti, rimproverandosi: ma che bisogno aveva di rubare un Cavallo? Che se ne faceva, se era lui stesso un Cavallo?

Ripresero a giocare, ma ormai senza più convinzione, né sicurezza: spostavano i pezzi con gesti ancora più lenti e perplessi; le dita sembravano chiedersi a ogni mossa: ma perché in questa direzione? Sembrava che una ventata di smemoratezza e di dubbi avesse sconvolto con le regole del gioco la sua stessa credibilità e il piacere con cui era stato fino allora giocato.